

ABRAMO



Salmo 119

Beato l'uomo di integra condotta,
che cammina nella legge del Signore.

4 Tu hai dato i tuoi precetti
perché siano osservati fedelmente.

7 Ti loderò con cuore sincero
quando avrò appreso le tue giuste sentenze.

8 Voglio osservare i tuoi decreti:
non abbandonarmi mai.

9 Come potrà un giovane tenere pura la sua via?
Custodendo le tue parole.

10 Con tutto il cuore ti cerco:
non farmi deviare dai tuoi precetti.

11 Conservo nel cuore le tue parole
per non offenderti con il peccato.

12 Benedetto sei tu, Signore;
insegnami i tuoi voleri.

16 Nella tua volontà è la mia gioia;
mai dimenticherò la tua parola.

17 Sii benevolo con il tuo servo e avrò vita,
custodirò la tua parola.

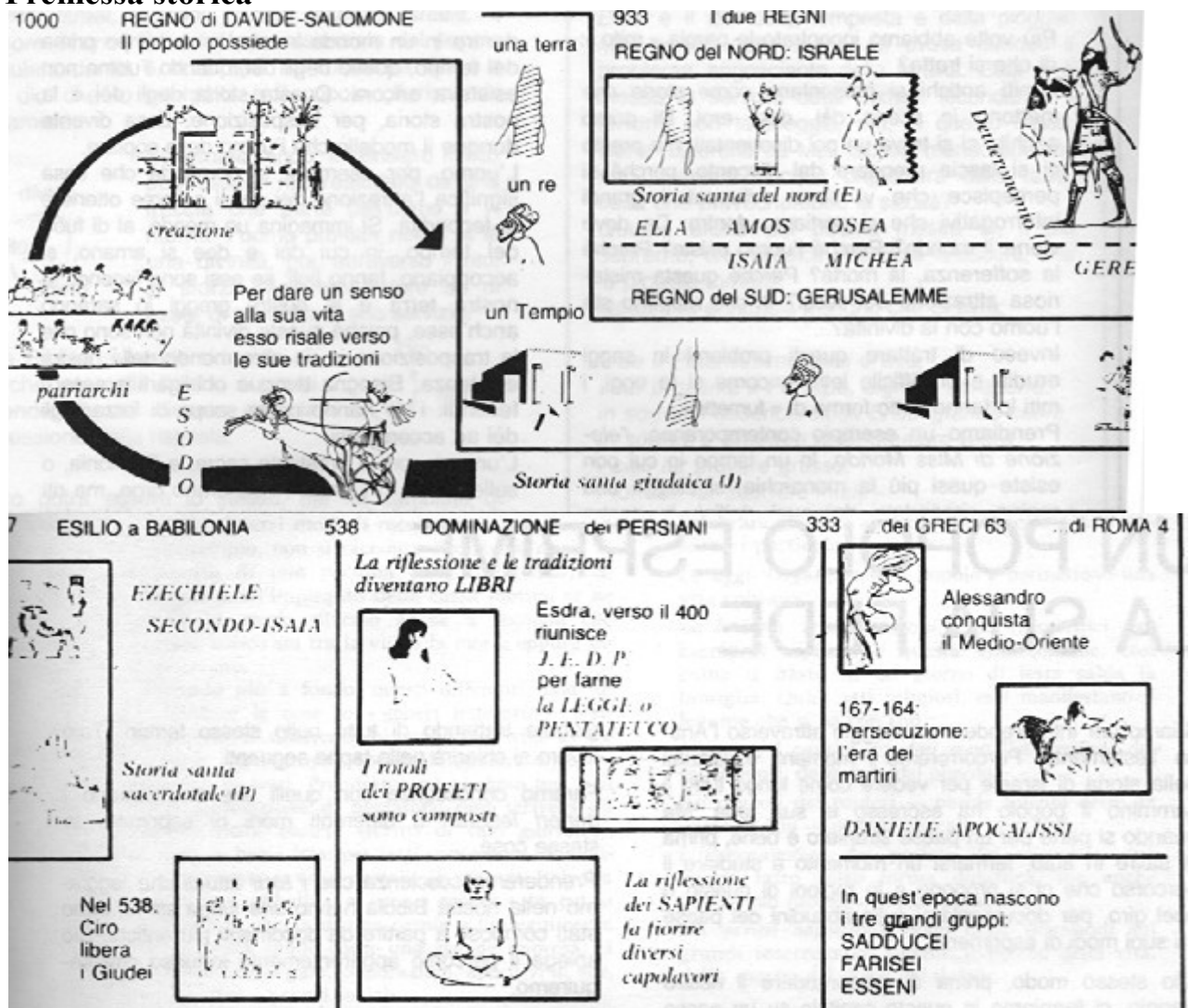
18 Aprimi gli occhi perché io veda
le meraviglie della tua legge.

19 Io sono straniero sulla terra,
non nascondermi i tuoi precetti.

20 Io mi consumo nel desiderio
dei tuoi precetti in ogni tempo.
24 Anche i tuoi insegnamenti sono la mia gioia,
sono essi i miei consiglieri.
28 Io piango nella tristezza;
sollevami secondo la tua promessa.
31 Ho aderito ai tuoi insegnamenti, Signore:
che io non resti confuso.
32 Corro per la via dei tuoi comandamenti,
perché hai dilatato il mio cuore.
33 Indicami, Signore, la via dei tuoi decreti
e la seguirò sino alla fine.
34 Dammi intelligenza, perché io osservi la tua legge
e la custodisca con tutto il cuore.
35 Dirigimi sul sentiero dei tuoi comandi,
perché in esso è la mia gioia.
41 Vengano a me, Signore, la tua grazia
e la tua salvezza, secondo la tua promessa.
43 Non togliere mai dalla mia bocca la parola vera,
perché confido nei tuoi giudizi.
44 Custodirò la tua legge per sempre,
nei secoli, in eterno.
45 Sarò sicuro nel mio cammino,
perché ho ricercato i tuoi voleri.
47 Gioirò per i tuoi comandi
che ho amati.
49 Ricorda la promessa fatta al tuo servo,
con la quale mi hai dato speranza.
57 La mia sorte, ho detto, Signore,
è custodire le tue parole.
58 Con tutto il cuore ti ho supplicato,
fammi grazia secondo la tua promessa.
64 Del tuo amore, Signore, è piena la terra;
insegnami il tuo volere.
67 Prima di essere umiliato andavo errando,
ma ora osservo la tua parola.
71 Bene per me se sono stato umiliato,
perché impari ad obbedirti.
76 Mi consoli la tua grazia,
secondo la promessa che hai fatto al tuo servo.
77 Venga su di me la tua misericordia e avrò vita,
poiché la tua legge è la mia gioia.
81 Mi consumo nell'attesa della tua salvezza,
spero nella tua parola.

82 Si consumano i miei occhi dietro la tua promessa,
 mentre dico: «Quando mi darai conforto?».
 84 Quanti saranno i giorni del tuo servo?
 90 La tua fedeltà dura per ogni generazione;
 hai fondato la terra ed essa è salda.
 94 Io sono tuo: salvami,
 perché ho cercato il tuo volere.
 103 Quanto sono dolci al mio palato le tue parole,
 più del miele per la mia bocca!

Premessa storica



I racconti sui patriarchi vengono redatti nel periodo in cui Israele sente di essere un popolo con un re, una terra, un tempio, e cioè nel periodo del regno di Davide e Salomone. Davide si presenta come il punto di arrivo delle promesse e delle benedizioni di Dio fatte ai Padri. Vengono raccolte le tradizioni orali delle varie tribù, che costituiscono il popolo. E si mette per iscritto una storia attraverso figure emblematiche che rappresentano la storia reale dei gruppi tribali differenti con tutto il loro

carico di convinzioni religiose. Armonizzando i vari ricordi viene scritto un racconto di fede, sviluppatasi attraverso esperienze successive, fondamentale l'esperienza dell'esodo. Nei racconti intravediamo l'esistenza di gruppi tribali differenti. La tribù era un gruppo di famiglie che si consideravano imparentate tra loro, o naturalmente o per finzione giuridica. Erano tribù seminomadi in via di sedentarizzazione; vivevano come pastori di piccolo bestiame, pecore e capre, servendosi di asini per i viaggi e i trasporti. A volte possedevano campi o abitavano in un villaggio, dove dimoravano le donne e i bambini, mentre gli adulti andavano in cerca di pascoli. Essi si installavano spesso vicino alle cittadine esistenti e frequentavano i santuari locali, cercando di avere buoni rapporti con la gente della città, anche se qualche gruppo compiva razzie e violenze. Queste grandi famiglie patriarcali o anche le tribù vivevano, in larga misura, ognuna indipendente dalle altre, con tradizioni proprie e ciascuna con il culto del « dio del padre », cioè della divinità che si era rivelata al loro antenato. Possiamo distinguere quattro gruppi principali, che chiamiamo: figli di Abramo, figli di Isacco, figli di Giacobbe e i figli di Israele. Ogni gruppo prendeva il nome dal proprio antenato. I legami che si annodarono tra questi gruppi allargati furono espressi sotto la forma d'una genealogia, che faceva di tutti i «figli di Israele» i discendenti di Abramo attraverso Isacco e Giacobbe-Israele. Questa preistoria si manifesta nella diversità delle tradizioni relative ad ogni patriarca. In altre parole, si vuol dire che nel regno di Davide e poi di Salomone si trovano uniti, e quindi si considerano « imparentati », i differenti gruppi tribali dislocati nelle diverse regioni della Palestina. I più rilevanti e importanti di questi gruppi sono quei quattro, rappresentati dalle rispettive figure dei loro antenati. A) *Il primo gruppo — quello che occupa il posto « capitale » — è il gruppo di Abramo, che viveva nella regione intorno alla cittadina di Ebron. A questo gruppo fu data la preminenza perché ad Ebron regnò per sette anni il re Davide prima di divenire re di tutto Israele.*

B) Viene poi il *gruppo di Isacco*, che era installato vicino al deserto del Negev, intorno alla città di Beerseba. A questo gruppo fu dato il secondo posto per importanza, perché Davide aveva soggiornato a Ziqlag, una città vicino a Beerseba, come vassallo dei Filistei.

C) Il *gruppo di Giacobbe* si muoveva intorno all'antica città di Sichem: era uno dei gruppi più importanti che entreranno a far parte del regno davidico. Era un gruppo del nord, forse il più forte e consistente.

D) C'è infine il *gruppo di Israele*, che si unirà poi a quello di Giacobbe, dando al loro antenato un duplice nome: Giacobbe-Israele. Era un gruppo che viveva sui monti di Efraim, vicino all'antico e venerato santuario di Silo, che diventerà il centro del gruppo guidato da Mosè e da Giosuè, quindi custode dei ricordi dell'Esodo.

ABRAMO VERO ISRAELITA

Le sforzo di Israele di comprendere e descrivere le proprie origini coincide con la sua autocomprensione. Il modo in cui sono narrate le origini riflette la

comprensione che il popolo di Israele ha avuto di sé. Di conseguenza, la figura di Abramo acquista rilievo molto importante: è descritta e pensata come immagine ideale del vero israelita credente. In seguito, infatti, fino all'epoca di Gesù, si userà designare un giudeo credente come « figlio di Abramo ».

In altri termini, **Abramo è dipinto come figura ideale di quello che ogni israelita avrebbe dovuto e voluto essere.**

Ma questo valore emblematico di Abramo continua ad essere valido anche per il cristiano. San Paolo, infatti, nel capitolo 4° della Lettera ai Romani, ci propone come modello la « fede di Abramo, il quale è padre di tutti noi » (v. 16).

Parlando del valore emblematico di Abramo non intendiamo affatto negare la « storicità » di Abramo, vogliamo invece sottolineare che ciò che costituisce l'esperienza storica autentica degli antenati del popolo israelitico non è tanto l'aspetto più esteriore della loro vita, ma piuttosto la loro **esperienza religiosa**. Soltanto dopo molto tempo, il popolo di Israele ha sentito il bisogno e ha acquisito la capacità di esprimere chiaramente e per iscritto quella esperienza di fede. Ma ciò non significa che il nostro testo biblico traduca ed esprima soltanto l'esperienza di fede di chi lo ha scritto. **Si tratta infatti di un'esperienza non di un singolo, bensì di una comunità vivente che cresce, si sviluppa e si costruisce nel cammino del tempo.**

Riacostiamoci dunque a questa figura affascinante non con la pura curiosità dello « storico » asettico ed agnostico, ma con la simpatia di chi vuol capire ed è disposto a rivivere la stessa stupenda esperienza.

UN COMANDO DIVINO

La vita di Abramo è segnata da una svolta decisiva, quando Dio gli ordina: « Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò » (*Gn* 12,1).

Da dove nasce questo comando? Colui che dà questo comando è un Dio liberissimo, che sa dove condurrà Abramo, il quale invece ignora sia la strada sia il traguardo. La lettera agli Ebrei commenta: « Per fede Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava » (11,8). *Qual è il senso del comando?* Dio glielo spiega facendogli una promessa: « Farò di te una grande nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione » (v. 2). È una promessa che sembra incredibile, se si pensa che Abramo è un povero seminomade. Come diventerà una grande nazione? Il futuro promesso non è comprensibile a partire da quello che Abramo è, ma si fonda unicamente nella libera, decisione divina. Il comando e la promessa di un futuro grandioso si presentano dunque ad Abramo come un progetto di Dio sul quale Abramo non può « mettere le mani ». Sarà la libera decisione e l'amore gratuito di Dio a donargli il futuro. Abramo non ha prove, dimostrazioni, garanzie previe di quel che Dio farà per lui.

Tuttavia « Abramo partì, come gli aveva ordinato il Signore » (12,4). Messo in cammino dal comando di Dio, Abramo comincia a vedere il paese promesso e a capire il senso del comando. Giunto che fu in Canaan, infatti, Dio gli disse: « Tutto il paese che tu vedi, io lo darò a te e alla tua discendenza per sempre » (13,15).

La fede di Abramo è presentata come obbedienza a un comando divino non evidente per sé. Abramo accetta ed esegue quel comando, non perché ne comprende perfettamente la portata e il senso, ma perché è un comando che proviene da Dio. E Dio ha dei progetti infinitamente più grandi dei nostri; Egli è la libertà assoluta e la promessa gratuita. Abramo accetta di eseguire una « verità » che discende da Dio perché ha fatto della libertà divina il senso della sua vita. In altri termini, Abramo ha deciso di agire assumendo come criterio e misura della propria vita i progetti insondabili e liberi di Dio. Per questo è un vero credente.

QUANDO E COME ABRAMO HA CONOSCIUTO DIO ?

Le varie riflessioni rabbiniche danno tre risposte: a un anno, a tre anni, a 48 anni. Con queste date i rabbini hanno moltiplicato Abramo secondo le varie possibilità dell'esistenza umana.

Un anno, cosa vuol dire? E il primo tempo, Dio si fa immediatamente all'anima nella sua pienezza e chiarezza. Così come la Madonna, cioè fin l'inizio. Una conoscenza infusa di Dio veramente profonda, radicata interiormente, una grazia limpida, ma rara. Tre anni: cosa vuol dire? Nella famiglia, cioè la famiglia comincia a insegnare le prime preghiere, il nome di Dio; comincia ad abituarci ai simboli religiosi, al segno della croce, al crocifisso; è quell'educazione familiare, direi in certo senso normale, che è stata quella di tanti di noi. Si nasce in una famiglia che, senza che noi avessimo nessuna predisposizione speciale ci ha portato a prendere questi segni, a farli nostri, ci ha fatto entrare in una comunità di preghiera, in chiesa, accanto alla mamma, con i genitori, vedendoli pregare, fare la comunione. Così ha inizio veramente un profondo processo religioso. Invece quarantotto anni; cosa vuol dire? È l'itinerario faticoso, spesso aberrante, che passa attraverso tutte le possibili aberrazioni del pensiero, vagando un po' come sant'Agostino di qua e di là, cercando a destra e a sinistra. Forse a questo punto possiamo ringraziare Dio se ci ha dato l'esperienza infusa iniziale, dobbiamo ringraziarlo per tutta l'esperienza di maturazione familiare che ci ha dato. Però dobbiamo porci anche la domanda: è possibile che si duri quarantotto anni prima di conoscere il vero Dio? Eppure questo avviene, almeno a certi livelli, anche nel mondo cristiano. Voglio dire che effettivamente si può vivere molti anni in un'esperienza religiosa generica, senza coglierne profondamente il senso, restandone abbastanza estraneo, quasi ateo. E questo penso sia più frequente di quanto si creda: un'esperienza religiosa che non entra in profondità. Non è da dire che sia un male, è un fatto, però, che Dio ci chiama dopo, Dio ci aspetta dopo. Come è certo che i

modi con cui giungiamo a una vera esperienza religiosa, alla purificazione di una precedente esperienza, sono molteplici e imprevedibili, non hanno tempo, possono durare decenni. Di qui l'importanza di interrogarci: quali sono stati gli inizi, i "quando", di precisare questo tempo, questi anni, questo periodo, oppure questa lunga difficoltà, questa luce e ombra che si succedono con prove di desolazione, assenza di Dio, Dio non c'è, e poi la ripresa. Tutto questo periodo dovremmo richiamarlo brevemente, metterlo davanti a Dio, pensando all'esperienza originaria di Abramo. Ma più che il "quando", interessa il "come", e anzi sul "come" veramente vi invito a meditare, perché è importante, non solo in quanto siamo spinti dai valori e frenati dai limiti del "come" delle nostre prime esperienze religiose e di quelle successive, ma anche in quanto sono esperienze itineranti che debbono essere purificate. Vediamo questo "come" secondo le quattro possibilità proposte dai rabbini: 1) educazione familiare, secondo la tradizione di Set e Noè; 2) il bisogno di distacco dalla famiglia pagana; 3) guardando il cielo stellato; 4) ascoltando la parola di Dio. La prima è l'esperienza familiare, nella famiglia, che continua una tradizione antica: noi tutti sappiamo i valori immensi di questo tipo di educazione religiosa. Il cristianesimo è una tradizione, non è senza tradizione, siamo inseriti in una tradizione viva; è una grazia immensa quella di essere nati, stati educati in una tradizione cristiana. Però sappiamo anche i limiti di questo cristianesimo di tradizione: il fatto che tante cose, avendole ricevute, sono diventate banali, evidenti, ovvie, così che non hanno rilievo. È la grande difficoltà di una tradizione religiosa ricevuta come un grande tesoro, in cui tutto dev'essere osservato, tutto va bene, tutto è importante, tutto è valido, tutta va difeso. E un tesoro, però, che a un certo punto diventa un peso, è ambiguo, e impedisce la conoscenza di Dio e può far sì che fino a 48 anni uno non abbia la conoscenza di Dio reale, perché vive di questo bagaglio faticoso e deve tener dietro a tutto, perché se manca una cosa, tutto cade; non c'è la possibilità di una conoscenza limpida del centro del mistero. Ecco l'ambiguità del cristianesimo di tradizione. Non che non sia fondamentale, ma è tradizione, e la tradizione che soggiace al vangelo può anche oscurarlo. La seconda esperienza: il distacco dalla famiglia, il bisogno di uscire presto da un ambiente religiosamente mediocre, grigio, contrario, ateo, indifferente, agnostico, che non aiuta. È una esperienza che ha il vantaggio notevole di una maggiore personalizzazione, una maggiore chiarezza di personalità. Lo svantaggio, il limite è quello di certe conversioni, in cui si crede che la conversione è opera propria, è la propria idea raggiunta, e allora diventa il proprio pallino, la propria ostinazione, quei tipi di convertiti un po' fanatici, ostinati, che hanno dovuto rompere con l'ambiente, e allora si sono fatti essi una propria idea di religiosità, ed essendosela fatta, la conservano, la difendono, e combattono nel nome di essa tutti quelli che non la vedono allo stesso modo. Anche qui si verifica lo stesso fenomeno: ciò che è vantaggioso è anche ambiguo; è una forma di possessione della religiosità di tipo egocentrico; una religiosità forte, ma limitata. Hanno capito

un'idea e quell'idea è diventata tutto, è diventata ideologia, che si vuol portare avanti ad ogni costo. E il limite che accompagna il vantaggio della personalizzazione, della ricchezza di entusiasmo religioso. I limiti si vedono non soltanto nella noia che possono dare agli altri queste cose, ma anche nelle stesse aberrazioni che spesso ne seguono, quelle certe parabole di un grande successo che si conclude con uno strano capitolare. La terza esperienza: è l'immagine poetica, romantica di Abramo che guarda le stelle. Uomo semplice, ha vissuto in un ambiente pacifico, un ambiente di astrologia, ma senza fanatismo, come una cosa evidente. Però guarda le stelle e sente che c'è qualcosa di più, che l'astrologia non soddisfa: ci dev'essere qualcuno che comanda queste cose, che le ha in mano. E quindi si sente nascere in cuore un'adorazione profonda, luminosa, di fronte al mistero dell'Assoluto. E così arriva gradualmente a questa esperienza religiosa naturale, profonda, ricchissima, che ha dei vantaggi enormi, perché personale, vissuta interiormente, legata ad un'esperienza cosmica, capace di guidare la vita. È ambigua anche questa esperienza? Certamente sì, perché è una esperienza religiosa conquistata attraverso l'approfondimento di sé, e quindi limitata ad un rapporto fra Dio e il cosmo che nasce da questa visuale. È vero che chi è giunto a questa concezione metafisica potrebbe anche distaccarsene e concepire la libertà di Dio in maniera piena, completa; ma è un'esperienza religiosa che a un certo punto è capace di fare velo, ostacolo, addirittura diga alla parola di Dio, perché già soddisfatta dalle proprie visuali, e quindi sembra bastare; una religiosità vaga, generica, un teismo intellettualistico, fiducioso, che però può diventare per ciò stesso figura della parola di Dio. Ciascuno di noi si porta dietro tutte queste cose, o l'una o l'altra; cioè la nostra religiosità è un miscuglio di queste esperienze nostre profonde non ancora ben convertite, chiarificate, sottratte all'ambiguità dalla parola di Dio. Infine l'esperienza della parola di Dio. L'unica veramente valida, definitiva, reale: Abramo che viene convertito dall'esperienza della parola. Quando capisce che Dio è l'Assoluto, il Diverso, il Luminoso, il Fascinoso, che parla, agisce liberamente, irrompe nella sua vita come vuole, non come Abramo si immagina, non a misura cosmica, ma in maniera imprevedibile, inconoscibile, perché Dio è l'inconoscibile, l'inconoscibile che agisce. E qui, come vedremo, nasce tutto un tumulto nuovo nell'anima di Abramo. Quest'ultima esperienza è possibile intravederla nel passaggio che fa Abramo da El a Jahvé. El: il grande Dio del firmamento, pacifico, che tiene tutto sotto di sé, che regola i corsi delle cose, delle stagioni, degli astri, a cui ci si accomoda e anche che si accomoda a noi, al nostro ritmo di pastori, di agricoltori; quindi una religiosità naturale, semplice. Jahvé: il Dio, che se è un Dio tribale, come farebbero pensare alcune descrizioni di Ebla, è un Dio che, per così dire, esce dalla montagna con violenza, si precipita, coinvolge, mette in lotta, cambia, esige e insieme è misterioso, è l'Altissimo, l'Assoluto, l'Inaccessibile. Questo passaggio di Abramo segnerà il ritmo di tutta la sua vita, cui inciamperà continuamente, come vedremo. Ma è l'apertura alla

parola, alla parola imprevedibile, inconoscibile nella fonte da cui proviene, perché Dio non lo conosciamo, non l'abbiamo mai visto, non sappiamo chi è; ma sappiamo che agisce in noi e noi ci fidiamo di lui, senza conoscerlo a fondo, coinvolti come siamo in questo cammino. È l'esperienza di conversione-vocazione, che a un certo punto ha avuto Abramo, ma che ha sempre dovuto perfezionarsi, ripetersi. E noi? C'è stata per noi questa esperienza? Quando è stata, quando si è ripetuta? Come avviene? Qual è ora? In che maniera mi trovo ora di fronte al mistero di Dio? Qui le maniere sono molte: conoscenza, rifiuto, negligenza, adesione ambigua, adesione sempre più chiara; tutte maniere possibili anche nella vita religiosa; credo anzi proprio nella vita religiosa, in cui tutto ciò che divide l'uomo da Dio viene fuori molto di più. L'odio di Dio, il disprezzo, il rifiuto, l'incapacità a riconoscerlo, il risentimento, tutti questi atteggiamenti emergono molto più fortemente, proprio perché Dio diventa il "partner" dell'esistenza e quindi **si attua la lotta con Dio.**

È importante riconoscere questa lotta che è in noi, come è stata la lotta in Abramo, e lasciare che emerga davanti al mistero della parola.

SALMO 119

Lampada per i miei passi è la tua parola,
luce sul mio cammino.

106 Ho giurato e confermo
di custodire i tuoi giusti precetti.

107 Sono stanco di soffrire, Signore,
dammi vita secondo la tua parola.

108 Signore, gradisci le offerte delle mie labbra,
insegnami i tuoi giudizi.

111 Mia eredità per sempre sono i tuoi insegnamenti,
sono essi la gioia del mio cuore.

112 Ho piegato il mio cuore ai tuoi comandamenti,
in essi è la mia ricompensa per sempre.

114 Tu sei mio rifugio e mio scudo,
spero nella tua parola.

116 Sostienimi secondo la tua parola e avrò vita,
non deludermi nella mia speranza.

117 Sii tu il mio aiuto e sarò salvo,
gioirò sempre nei tuoi precetti.

123 I miei occhi si consumano
nell'attesa della tua salvezza
e della tua promessa di giustizia.

124 Agisci con il tuo servo secondo il tuo amore
e insegnami i tuoi comandamenti.

125 Io sono tuo servo, fammi comprendere
e conoscerò i tuoi insegnamenti.

131 Apro anelante la bocca,
perché desidero i tuoi comandamenti.
132 Volgiti a me e abbi misericordia,
come fai con chi ama il tuo nome.
133 Rendi saldi i miei passi secondo la tua parola
e su di me non prevalga il male.
134 Salvami dall'oppressione dell'uomo
e obbedirò ai tuoi precetti.
135 Fa' risplendere il tuo volto sul tuo servo
e insegnami i tuoi comandamenti.
140 Purissima è la tua parola,
il tuo servo la predilige.
141 Io sono piccolo e disprezzato,
ma non trascuro i tuoi precetti.
142 La tua giustizia è giustizia eterna
e verità è la tua legge.
145 T'invoco con tutto il cuore:
Signore, rispondimi;
custodirò i tuoi precetti.
147 Precedo l'aurora e grido aiuto,
spero nella tua parola.
148 I miei occhi prevengono le veglie
per meditare sulle tue promesse.
153 Vedi la mia miseria e salvami,
perché non ho dimenticato la tua legge.
156 Il tuo amore è grande, Signore;
secondo i tuoi giudizi fammi vivere.
160 La verità è principio della tua parola,
in eterno dura ogni tua giusta sentenza.
162 Io gioisco per la tua promessa,
come chi trova un grande tesoro.
167 Io custodisco i tuoi insegnamenti
e li amo sopra ogni cosa.
168 Osservo i tuoi decreti e i tuoi insegnamenti:
davanti a te sono tutte le mie vie.
169 Giunga il mio grido fino a te, Signore,
fammi comprendere secondo la tua parola.
170 Venga al tuo volto la mia supplica,
salvami secondo la tua promessa.
171 Scaturisca dalle mie labbra la tua lode,
poiché mi insegni i tuoi voleri.
172 La mia lingua canti le tue parole,
perché sono giusti tutti i tuoi comandamenti.
173 Mi venga in aiuto la tua mano,

poiché ho scelto i tuoi precetti.